

# Fiducia anche alla Camera

## «Cambierò questo Paese»

*Al governo 378 voti favorevoli (uno meno di Letta), 220 contrari e un astenuto. Ma nel Pd, Civiati e i lettiani avvertono: il nostro sì solo per disciplina di partito*

**PRIORITA'**

«Taglio di 10 miliardi  
il cuneo fiscale e vedremo  
se ci saranno sorrisini»

**SEGNALE**

La prima visita ufficiale  
all'estero: non in Germania,  
non a Bruxelles ma a Tunisi

ROMA - Incassata la fiducia al Senato, Matteo Renzi fa il bis a Montecitorio con 378 sì, 220 no ed un astenuto ottenendo il disco verde dal Parlamento per il suo governo. Un voto in meno, alla Camera, di quanti ottenuti da Letta.

Il premier si presenta alla Camera, parlando ancora a braccio come al Senato, per lanciare la sua ultima e decisiva sfida per cambiare l'Italia, in quell'Aula che, ammette, gli fa tremare le gambe perché qui si è fatta la storia del Paese. «Abbiamo una sola chance da cogliere qui e adesso», avverte: quell'ultima occasione offerta dai segnali di ripresa per «fare l'unica cosa che possiamo fare, cambiare profondamente il nostro Paese, il sistema della pubblica amministrazione, quello della giustizia, del fisco, cambiare profondamente nella concretezza la vita quotidiana di lavoratori e imprenditori».

Un programma che vorrebbe tanto sintetizzare in tre tweet, ma dopo il discorso 'choc' tenuto al Senato promette di volersi mantenere sul «bon ton istituzionale». E precisa i cenni del suo programma fatti al Senato, a cominciare dal taglio «a doppia cifra» del cuneo fiscale, che tutti avevano interpretato come una riduzione del 10% almeno del fisco sul lavoro: «La doppia cifra - ridimensiona Renzi - si

riferiva ai miliardi, non alle percentuali. Ma se faremo un taglio di 10 miliardi, poi voglio vedere se in quest'aula ci saranno sorrisini». Come dire: le riduzioni saranno comunque pesanti, non simboliche come quelle di Letta. Renzi ribadisce la promessa di «restituzione totale» dei debiti della pubblica amministrazione verso le aziende. E poi riforma elettorale, riforma del fisco, riforma della giustizia. «È l'ultima chance - ripete - se sbaglio, è colpa mia».

Il premier continua con la politica dei "segni": oggi ha scelto il Nordest "dimenticato" nella scelta dei ministri, il Veneto, Treviso, per la sua prima uscita ufficiale. E alla camera ha annunciato quale sarà la sua prima visita da premier all'estero: non la Germania della Merkel, non la Bruxelles capitale della Ue, non gli Usa dell'amicone Obama. Ma il Sud, il Mediterraneo: Tunisi.

A Montecitorio il neo premier cade nel primo tranello dei Cinque Stelle: crede di poter trovare una sponda nel vicepresidente della Camera grillino, Luigi Di Maio, e gli invia un biglietto in cui, incurante del trattamento già riservato a Bersani, tenta un provocatorio aggancio. «Scusa l'ingenuità caro Luigi. Ma voi fate sempre così? Io mi ero fatto l'idea che su alcuni temi potessimo davvero confrontarci. Ma è

così oggi per esigenze di comunicazione o è sempre così ed è impossibile confrontarsi?». Il Cinque Stelle gli risponde picche e poi, se non bastasse, pubblica il carteggio su Facebook.

Un attacco che segue allo sberleffo dei Cinque Stelle oggetto di un nuovo battibecco con la Presidente Boldrini che li ferma quando arrivano a definire il premier e il neo ministro del Tesoro «due figli di troika». Renzi si toglie però il suo sassolino dalle scarpe e ribatte: «Quando ho perso alle primarie con Pierluigi Bersani lui non mi ha espulso e il fatto che Bersani sia qui, avendo idee diverse dalle mie su molte cose, è un segno di stile e rispetto non personale ma politico. Siamo il Pd». I pentastellati voteranno, ovviamente, il loro no alla fiducia.

Così come Forza Italia e Lega. Il democratico Pippo Civiati conferma il suo voto, anche se molto polemico: «sognavo anche io che la nostra generazione arrivasse fin qui. Ma con le elezioni e non con una manovra di Palazzo». Non è il solo, tuttavia, dentro il partito a storcere il naso. «Ho espresso il mio voto di fiducia al governo esclusivamente per disciplina di partito e di gruppo» dice il lettiano Marco Meloni.